

CRITICO DI PERIFERIA

Giuseppe Zoppelli

Achille Serrao, indubbiamente, ama le *periferie*, anzi potremmo avanzare la tesi che esse costituiscano una chiave interpretativa della sua avventura umana e della sua intera produzione letteraria. In realtà è la migliore avventura epistemologica del '900 ad essersi allontanata dal “centro” del sapere e ad aver scoperto il ruolo fondamentale dei “marginari”, dei “confini”, delle “frontiere”, delle “periferie” appunto, e ad averli convertiti in ricchezza conoscitiva in grado di mutare il nostro punto di vista e le nostre inadeguate prospettive. Si pensi solo alla rivoluzione freudiana e al valore riconosciuto ai sogni notturni, agli atti mancati, ai sogni ad occhi aperti, alle dimenticanze, ai lapsus ecc. e a tutta quella *psicopatologia della vita quotidiana* prima trascurata. O come ha saputo rinnovarsi, nel corso del secolo, il sapere storico grazie al taglio sociale delle «Annales», fino alle storie marginali di tante *microstorie*, sino alle foucaultiane *microfisiche* del potere, e via discorrendo. Scriveva l'indimenticato Michel de Certeau: «Bisogna infatti constatare uno strano fenomeno nella storiografia contemporanea. Lo storico non è più l'uomo che costruisce un impero. Non mira più al paradiso di una storia globale. Si trova a *circolare* intorno alle razionalizzazioni acquisite. Lavora ai margini. Sotto questo aspetto diventa un randagio».

Achille Serrao, intanto, respinto da Roma, come un randagio ama le *periferie* cittadine: «Sono piuttosto a mio agio in periferia, in questa sì, con gli occhi di scalogno, frittura e farine al forno ad ogni quota d'aria, con il passo e il tratto un po' becero della gente, la sua lingua serciosa (di grande fascino nella sua sfrontatezza e talvolta nella sua tracotanza: per lungo tempo sono stato attratto dalla scrittura in romanesco) e una lontana eco ormai, neppure un presentimento nei più, di quell'antico smisurato peso. / Nella periferia mi ritrovo in pace con una vita intera di disamori urbani: qui mi acclamo cittadino di un'area barbara metropolitana che corrisponde a ciò che sono quando vivo e quando sono in versi». Dalla vita alla letteratura il passo è brevissimo: «Periferie» è la rivista trimestrale - spartana, “nobile e coraggiosa” - di cui da anni Serrao è direttore, e nelle cui

intenzioni essa dà testimonianza «di un fare poetico appartato, quello cui le storie letterarie e le cronache critiche di rado rivolgono attenzione: un *poièin* “periferico” [...] e semiclandestino che offre spesso gli esiti migliori nel tanto versi(ora)colare contemporaneo». Ma Serrao, “sprovvisto di provincia” (eppure per Auden: «Speranza di un poeta: poter essere, / [...] /locale, ma apprezzato anche altrove»), oltre che critico e partecipe lettore, è anche poeta in proprio, in lingua e nel *periferico* idioma campano di Caivano, in provincia di Caserta. E qui bisognerebbe almeno richiamare la storica secolare condizione di marginalità delle letterature dialettali rispetto al “centro” della storia letteraria patria tutto incardinato sulla produzione in lingua. E, dal punto di vista linguistico-letterario, la condizione *periferica* degli stessi dialetti non metropolitani rispetto alle *koinài* regionali in cui, negli ultimi decenni, hanno poetato molti autori *neodialettali* o *postdialettali*.

Dunque tutto sembra precipitare, con la ferrea logica di un sillogismo, verso questo *Poeti di Periferie* (Roma, Edizioni Cofine, 2009, € 12), antologia di “letture, non analisi critiche in senso stretto”, come le definisce Serrao, appassionate e ingenuie “testimonianze”, frutto di una lunga collaborazione, appunto, all’omonima rivista. La congerie di interventi militanti là apparsi trova qui sistemazione nella struttura del volume, articolato in tre sezioni, che denotano anche i precipui interessi del critico-poeta: *Poesia in lingua*, con recensioni di poeti in genere poco conosciuti e poco considerati dalla critica *ufficiale*, integrate da più brevi schede di lettura (in tutto ventisei autori); *Poesia in dialetto*, con interventi su una ventina di autori dialettali geograficamente divisi (*Poesia d’ogni Nord*, *Poesia a Roma*, *Voci del Sud*, e *I vincitori del Premio Nazionale “Città di Ischitella-Pietro Giannone”*, promosso dalla stessa rivista); e, in conclusione, un’*Appendice* dedicata a *I poeti per il paesaggio* («Periferie», infatti, oltre a tutelare le lingue locali è impegnata nella difesa del paesaggio italiano, ugualmente minacciato di estinzione) e al ricordo di due poeti recentemente scomparsi: il cesenate Walter Galli e il friulano Amedeo Giacomini. Completano il volume le *Note bibliografiche* di tutti gli scrittori recensiti e l’indispensabile *Indice dei nomi*.

Lo scritto di maggior respiro e impegno teorico, non a caso posto al centro del volume, concerne proprio la *marginale* poesia in dialetto: *La poesia neodialettale: una realtà letteraria ineludibile*, apparso a suo tempo sul n. 44 di «Periferie» (2007). Scritto non occasionale e per nulla umorale perchè Serrao dedica da anni buona parte del suo impegno, anche organizzativo, alla promozione della poesia negli idiomi d'Italia e alla riflessione critica, come testimoniano, tra l'altro, le antologie da lui curate *Via Terra* (1992) e, con Luigi Bonaffini, *Dialect Poetry of Northern & Central Italy* (2001), approntata quest'ultima per il pubblico di lettori d'oltreoceano. Serrao si trova costretto, per l'ennesima volta, a sfatare quei vezzi e vizi della critica nostrana che, nonostante un cauto riconoscimento delle letterature dialettali, ancora persistono. Uno su tutti: la subalternità degli idiomi minori (del resto, secondo una semplificatoria vulgata, in via di sparizione) all'italiano, e la conseguente reiterata assenza dei poeti in dialetto da molte antologie del Novecento, quando invece da un trentennio «si assiste ad un rigoglio creativo meditato, colto» da parte di poeti che hanno poi definitivamente abbandonato l'italiano; e quando poi sono gli stessi dialetti - contro ogni pronostico - a rivelarsi “il nuovo semenzaio delle lingue letterarie”. La storicizzazione rimanda ad una tripartizione del “secolo breve”: la prima metà del Novecento di poesia in dialetto, la svolta istituita dall'antologia Pasolini-Dell'Arco (1952), e la seconda metà del secolo di poesia neodialettale; a cui si affianca l'individuazione di tre principali filoni in cui inscrivere l'attuale produzione: quello del monolinguisma lirico, il filone narrativo e quello sperimentale.

Ma forse, più di tutto, valgono, per comprendere la temperie e la temperatura critica del nostro, le osservazioni di Serrao, a posteriori, in risposta anche alle critiche a suo tempo ricevute, sulla sua antologia *Via terra*, laddove scrive che tra i criteri nella scelta degli autori e nella loro sistemazione «si è rivelato prevalente il motivo personale di natura psicologica: amorevole sintonia con l'opera di molti degli autori raccolti, oppure distonia, ma sintonia o distonia comunque sorrette dalla perspicua novità ideologica e dalla profonda allarmata ricerca di valori espressivi evidenziate dai testi». Credo sia esattamente il criterio che ha guidato Serrao nelle sue appassionate letture qui raccolte, con la debita avvertenza: che ne è del confine, della frontiera, del margine, della *periferia*

in tempi di *non-luoghi*? Il villaggio globale, la condizione postmoderna, la globalizzazione culturale, il tempo reale, la realtà virtuale (e il *processo di virtualizzazione*), i flussi globali continui e ininterrotti, il *cyber-space* ecc. rendono problematica la nozione stessa di “confine” e di “periferia” quando a prevalere sembra una “comunità virtuale” deterritorializzata in cui il “centro” è ovunque o in nessun luogo, in cui ognuno si trova dappertutto e in nessuna parte: forse noi tutti finiamo per essere *periferici* a noi stessi. È bene chiedersi se non sia da ripensare, in questi termini, non solo la categoria di poesia *neodialettale* ma la poesia *tout court* nella sua attuale condizione marginale e catacombale.